

IL MISTERO DEL DIRITTO E IL DIRITTO DEL MISTERO NELLA LEZIONE DI GAETANO LO CASTRO

RINALDO BERTOLINO

PAROLE CHIAVE: Gaetano Lo Castro

KEYWORDS: Gaetano Lo Castro

QUANDO si esamini la dottrina canonistica italiana di metà del secolo scorso, nel suo periodo aureo e più classico, si resta colpiti dal fatto che, complici l'esasperato uso del metodo giuspositivistico e l'insistito reclamo della fondazione della giuridicità dell'ordinamento della Chiesa sugli uguali capisaldi di quelli secolari, l'orizzonte di studio del canonista fosse tendenzialmente mirato alla sola istituzione; e, così, prevalentemente ristretto.

Certo, ci sono stati reclami di orizzonti più vasti: quello del Giacchi, ad esempio, dell'essere l'ordinamento canonico costantemente aperto verso l'alto; tentativi riusciti di cogliere lo 'spirito' del diritto canonico (Fedele); né è mancato – non poteva mancare nell'ortodossia cattolica – il costante riferimento della normazione ecclesiale al suo fine ultimo, la *salus animarum*.

Ma prevaleva, a mio avviso, la concezione societaria della Chiesa nella sola istituzione gerarchica e la individuazione del soggetto nell'ordinamento attraverso i suoi *status* giuridici, non nella sua essenza ontologica di uomo, oltretutto battezzato.

Un orizzonte, quindi, delimitato nelle sue certezze, ma tendenzialmente chiuso; portato prevalentemente ad esaminare ogni realtà giuridicamente rilevante nel solo *ad intra* e *ad extra Ecclesiae*.

Da qui, ancora, del tutto significativamente, la polemica dottrinale se potesse qualificarsi come canonista vero chi non sentisse, profondamente e pienamente, *cum Ecclesia*.

Tra i meriti e i valori indelebili del Concilio Vaticano II sta, a mio giudizio, l'aver scoperto il tetto dell'istituzione e dell'ordinamento, nel reclamarne la complessità di natura, del visibile e dell'invisibile; la sua non debole analogia sacramentale con il mistero dell'Incarnazione; dell'aver posizionato il cristiano, ciascun uomo, di fronte alla realtà dell'Uomo-Dio: ai suoi ginocchi.

L'orizzonte di studio del canonista attento, sensibile alla realtà ecclesiológica ch'egli deve esaminare, si è così aperto, dilatato: si è dovuto prendere ulteriormente atto della strumentalità dell'ordinamento ecclesiale e del suo

diritto rispetto agli ultimi, decisivi poli, in cui trascorre la storia umana e la vicenda esistenziale di ogni persona: tra Dio e, appunto, l'uomo.

Sta in questa verità fondamentale, in questa illuminante tensione ideale e costante apertura verso l'Alto, la ricchezza delle pagine e del pensiero di Gaetano Lo Castro, del Collega e dell'Amico che mi è caro essere stato chiamato oggi ad illustrare, disseminati in tutto l'arco di una feconda attività di studio e di insegnamento; più specialmente racchiusi, per una sua scelta felice e generosa nei confronti della Collana torinese di Diritto canonico ed ecclesiastico, nella trilogia *Il mistero del diritto*.¹

Verità, quest'ultima, che io credo si sarebbe potuta anche ribaltare, potendosi ugualmente dire, della dottrina del Nostro, incarnata e vissuta in una esemplare coerenza intellettuale e personale, del diritto del Mistero; sì, perché tutte le considerazioni di Gaetano, che poggiano su una sicura padronanza della scienza giuridica e, più specialmente, sulla compiuta conoscenza della migliore teoria generale e filosofia del diritto, parlano, appassionatamente, del mistero di Dio: ne possono adeguatamente parlare perché conoscono, con pari intensità, il mistero dell'uomo.

Si tratta invero, sempre, di un pieno *intellectus rei* che si fa, così, espressione alta di una *fides* vera; di una sofferta, estrema ricerca intellettuale del Vero nella e attraverso la Giustizia, che a mio avviso attinge la qualità – sia consentito esternarlo – di una preghiera continua, di una ascesi permanente.

★

Volendo dare conto, sia pure in sintesi sommaria,² del contenuto e della struttura dei volumi di questa splendida trilogia, divenuta un classico della canonistica contemporanea, dirò che specialmente il sottotitolo del terzo libro, *L'uomo, il diritto, la giustizia*, dà senso pieno, in una stringente coerenza per temi trattati e nella perspicacia dell'analisi, alla titolazione dell'intera opera come *Il mistero del diritto*: perché vi si indica, con forza immediata, che tutta la riflessione giuridica dell'Autore si svolge nel fare del diritto e dell'esperienza giuridica globale, volto e delle singole persone e dell'assoluta della giustizia; quanto a dire, dare voce e all'uomo e a Dio.

¹ G. LO CASTRO, *Il mistero del diritto*, vol. I. *Del diritto e della sua conoscenza*; vol. II. *Persona e diritto nella Chiesa*; vol. III. *L'uomo, il diritto, la giustizia*, G. Giappichelli ed., Torino, rispettivamente 1997, 2011, 2012.

² Consapevole della straordinaria densità e della peculiare bellezza delle pagine dell'Autore, che sono stato chiamato ad illustrare, per non correre il rischio di travisarne il pensiero o di sminuirne l'efficacia ho preferito fare continuo riferimento alla sua esposizione, con una trasposizione di frequente letterale, pur non richiamandone – per non appesantire il testo – i luoghi di riferimento e non evidenziando le citazioni letterali. Me ne scuso con il lettore e, più specialmente, con l'Autore de *Il mistero del diritto*; ma spero che anche questo accorgimento di stile serva di stimolo per i più giovani studiosi del diritto canonico a conoscere e ad utilizzare compiutamente il classico pensiero di Gaetano Lo Castro.

Nel primo volume (*Del diritto e della sua conoscenza*) v'è completezza di analisi su ciò che sia diritto: si tratta infatti dell'essenza del diritto, nella sua più alta espressione di giustizia che il diritto è, e delle due realtà, che nell'esperienza storica bimillennaria dell'Occidente vi hanno dato corpo: il diritto secolare, mondano, e quello religioso: per come è e per come dovrebbe essere nella Chiesa.

Quanto alla sua seconda parte, sulla conoscenza del diritto, il diritto vive nella sua interpretazione e applicazione: da qui, la vigenza permanente del diritto naturale; da qui, ancora, il valore ineludibile della *prudencia iuris*, nelle più attente sue forme giurisprudenziali, e quello, ineliminabile, storico e progettuale, della *scientia iuris*.

Il secondo volume è più specificamente destinato al diritto canonico: al diritto della e nella Chiesa. Anche qui, continua e significativa è l'attenzione a due poli: quello della Istituzione, con la fondazione epistemologica del suo diritto e i relativi profili costituzionali, con i valori e i limiti della sua codificazione; quello dell'uomo, muovendo dalla sua caratterizzazione ontologica come persona e nella condizione giuridica di fedele e di laico: quest'ultimo, nella vocazione peculiare di animazione della realtà temporale, anche in forma associata, nella Chiesa.

Il terzo volume guarda soprattutto all'uomo; ne scorge, giustamente, il fine e la ragione essenziali del diritto e della norma (e delle loro crisi attuali) e coglie l'elemento fondativo della sua dignità nella coscienza e nei suoi reclami di libertà, specialmente di quella religiosa; ne tratteggia, con raffinata sensibilità e ampiezza di cultura, le dimensioni della responsabilità penale; poi, ultimo canto di una esemplare, armonica sinfonia sul mistero del diritto, ne scolpisce il profilo processuale come la sua più alta espressione, che culmina precisamente nel momento del giudizio, dove l'uomo si confronta ultimamente con la Verità.

*

Si è detto dell'uomo e di Dio; ma chi è Dio, chi sia l'uomo è un mistero; e se l'esperienza giuridica, il diritto normato, trascorrono tra l'assoluto dell'Infinito e il relativo di ogni finitezza umana sono anch'essi, per ciò stesso, definitivamente mistero.

Per Gaetano Lo Castro, infatti, se Dio è il giusto e il vero, chi può affermare di conoscere veramente Dio? Nondimeno, tutto parla di Dio alla ragione umana: tutta la realtà, il diritto, tutta l'esperienza giuridica – non quella soltanto che riguarda il soprannaturale –, l'uomo stesso vengono da Dio: tutto pertanto deve condurre a Lui.

È Dio l'ente fontale; è Lui, il solo che possa trascendere la dualistica realtà umana, la regola e il regolato, lo spirituale e il temporale; è per questo – si noti bene, in una considerazione non marginale – che le realtà temporali

vanno ultimamente ricondotte a Dio, non esclusivamente all'autorità ecclesiastica.

Nell'orizzonte del cristianesimo, il diritto sarà allora tanto più tale, quanto più sappia della *ratio* divina; non a caso, nel periodo di più alta civiltà giuridica del pensiero medioevale, quando l'uomo avvertì forte l'oggettività del diritto, lo si è sempre valutato sulla base di un criterio più alto rispetto a quello della sola giustizia formale: si guardò infatti alla natura dell'uomo come voluta da Dio: *natura, id est Deus*.

Ne deriva inoltre che, sul piano dell'essenza, non vi possa essere che un solo diritto, non quello secolare e quello religioso, non solo lo *ius Ecclesiae*, ma anche quello *in Ecclesia*; come non v'è che un solo uomo, fatto di materia e di spirito, tendente nella sua unità al compimento del proprio destino in Dio.

La giustizia rende gli ordinamenti giuridici 'aperti'; ma sa bene Lo Castro che – come tutti i grandi temi della convivenza civile – anche questo della giustizia si giuoca sul filo del rapporto tra il potere e la ragione umana: è proprio qui ch'egli individua il compito fondamentale di ogni uomo, starei per dire la sua dignità. Pretendere peraltro, come faceva Bobbio, che la giustizia si presenti come una verità evidente e dimostrabile allo stesso modo di una verità matematica, è per lui un misconoscere il valore etico, umano, e quindi per sé problematico, della giustizia e del diritto, quello solo idoneo a spiegarne e giustificarne il divenire storico con le sue vittoriose affermazioni e le sue rovinose negazioni.

Nell'orizzonte metafisico, nel quale si muove invece l'alto insegnamento morale del Nostro, il giudizio sulla razionalità della norma, sulla sua giuridicità, spetta all'uomo, ad ogni uomo in quanto tale, indipendentemente dalle funzioni svolte; è per questo che nel problema del giudizio e del processo s'incarna sempre il problema alto, il mistero della giustizia e della verità; è ancora per questo – con questo accorato invito lo Studioso chiude le pagine della trilogia – che la giustizia chiede con trepidazione all'uomo, ad ogni uomo, dotato o non dotato che sia di potere, accoglienza e accettazione.

Perché questa è la giustizia per Lo Castro (vale la pena di riproporne integralmente il pensiero): "La giustizia come criterio superiore ed ultimo di valutazione del comportamento dell'uomo e della giuridicità della norma; la giustizia, per la cui affermazione l'uomo può disattendere la stessa disciplina della Chiesa di Roma; la giustizia, criterio superiore in base al quale valutare sia la norma (fosse pure la norma di Roma) sia il comportamento dell'uomo; un criterio alla luce del quale vivere la tensione dialettica fra l'uomo e la norma (e l'Autorità che la pone), costitutiva della realtà umana, e quindi del suo divenire storico.

La giustizia, quella che i greci, cinquecento anni prima che il Cristo nascesse, chiamavano già legge divina; di cui, come leggiamo nel fr.114 di Era-

clito, tutte le leggi umane ‘si alimentano, poiché quella impone quanto vuole e basta per tutte le cose e ne avanza’”.³

★

Su questi presupposti teoretici appare giustificata la netta presa di posizione di Lo Castro per un ribaltamento della tradizionale maniera di porre il problema del diritto divino. In realtà, per Lui – del tutto motivatamente, come si è già detto – esiste un solo diritto, una sola giustizia; tanto più tali, quanto più essi attingano alla e profluiscono dalla divinità. Ne discende che non sia accettabile teoricamente neppure la distinzione diritto divino – diritto umano, in quanto l’unico diritto esistente deve sempre svilupparsi nella direzione di Dio, vivere del mistero divino.

In questo consiste infatti il mistero del Dio cristiano: ch’Egli si rapporta all’uomo, ‘esigendolo’ nella sua vita; e lo esige in modo talmente radicale, per cui l’uomo tanto più è uomo quanto più si immerge nel mistero di Dio.

In questo consiste anche il grande mistero del diritto divino: ch’esso non esiste al di fuori del piano della redenzione; che manifesta l’onnipotenza divina nella affermazione della sua debolezza; in presenza della volontà libera dell’uomo. Da qui, il rifiuto di ogni assolutizzazione del diritto divino, come pure il rifiuto di circoscrivere il discorso su di esso alla sola esperienza religiosa della Chiesa; da qui, ancora, l’essenzialità dello strumento umano per la sua comprensione e traduzione nell’esperienza giuridica terrena: ruolo e funzioni indefettibili di un uomo, la cui difettività trova sempre riparo nel disegno di Dio su di lui.

La *lex naturae* si complementa in tal modo con la *lex gratiae*: da qui il ruolo essenziale della Chiesa, luogo teologico della salvezza; da qui, il ruolo insostituibile del suo diritto, il quale – seppure in essa sia sempre esigito l’equilibrio tra opere e grazia, legge e carisma, tra libertà e autorità e, per ciò, anche tra pubblico e privato – mai dovrà disconoscere la dimensione essenziale dell’uomo.

La Chiesa stessa, corpo mistico di Cristo, sarà tale sia nel momento in cui appare direttamente in primo piano la sua dimensione spirituale, sia che operi secondo la dimensione temporale: la sua spiritualità, di fatti, non può che essere espressa nella temporaneità. Ma – si noti bene –, l’autocomprensione che la Chiesa ha della sua missione è quella secondo la quale la visione cristiana della vita s’impone per la forza della verità che essa possiede se ed in quanto gli uomini liberamente l’accolgano; nel pieno rispetto, pertanto, della persona umana e della sua libertà.

★

³ *L’uomo e la norma*, in *Il mistero del diritto*, vol. III, cit., pp. 44-45.

Centralità, dunque, ed essenzialità dell'uomo in ogni discorso giuridico: tutte le lucide pagine della trilogia, davvero unica per sapere e per *pathos*, parlano del mistero dell'uomo, di un uomo in relazione, in cui il diritto trova il proprio fondamento metafisico, che si incarna e realizza in una concreta esperienza giuridica. Una esperienza in continuo divenire, come è per la vita; inesauribile, perché lo è il mistero della giustizia e del diritto. Né è da tacere il singolare paradosso che ne scaturisce: poiché è dall'uomo che alla fine dipende la vita del diritto e della giustizia, da quello stesso uomo le cui azioni essi regolano ed esigono.

Dell'uomo viene esaltata anzitutto, giustamente, l'autonomia della coscienza, di una coscienza non identificabile teoricamente, e forse neppure pensabile, senza la trascendenza; una coscienza, la cui relazione con la legge viene sapientemente illustrata in pagine fondamentali⁴ quanto alla storia della riflessione culturale, filosofica e giuridica su di essa; che un tempo non veniva pensata come autoreferenziale, troppo intensa essendo nel passato la percezione del suo costante rapporto con il bene e con il vero, e dunque con Dio; così che, nella consapevolezza della natura difettiva dell'uomo e della sua libertà, la legittimità dei suoi dettami veniva sempre fatta dipendere, da ultimo, dalla loro consonanza con il disegno divino. Mentre oggi, dopo che il profilo psico-gnoseologico della coscienza è stato accentuato oltre misura dalla filosofia cartesiana, si è passati dalla teorizzazione della coscienza come fonte della vita etica e giuridica e, quindi della stessa legge, ad una teorizzazione in cui la legge, saldamente ancorata nella coscienza dei più, s'impone alla coscienza dei singoli.

Dire dell'uomo e della sua coscienza significa parlare della sua libertà: dell'aspirazione costante, ineliminabile, per cui l'uomo intende realizzarsi nella storia e fare della propria esperienza, del proprio vissuto, l'irripetibile tassello nella costruzione di una civiltà più umana e di essi lasciare una traccia indelebile nella concreazione del mondo, quale voluto dall'originario disegno di Dio.

Le pagine che Lo Castro dedica a questo tema sono stimolanti; incisive al pari di tutte le altre. Qui, ancor più si avvertono l'afflato e la tensione verso l'orizzonte ampio, l'atmosfera alta della trascendenza; il bisogno continuo di dare respiro alla vicenda umana, di nobilitare l'uomo nella sua dignità profonda.

V'è, anzitutto, la ferma convinzione che la potenza di Dio si arresta di fronte alla libertà dell'uomo; che resta ad essa subordinata quando incontra la dimensione etica e giuridica dell'umanità; che, pertanto, la libera volontà dell'uomo non può mai essere vista, negli ordinamenti secolari e in quello

⁴ *Legge e coscienza*, in *Il mistero del diritto*, vol. III, cit., pp. 47-96.

ecclesiale, quale un ostacolo, ma deve essere piuttosto esaltata come il cammino attraverso il quale essi arricchiscono la propria esperienza e conseguono i propri fini.

Mette conto al proposito riproporre testualmente la lezione appassionata dell'Autore su cosa sia la libertà, su come essa sia fondamento di ogni civiltà giuridica: "[La libertà] nasce e si pone all'origine del pensiero occidentale, e perdura nel suo faticoso sviluppo e nelle sue incertezze, come affermazione della grandezza dell'uomo; un uomo tanto grande nella sua dignità, che per lui valse la pena l'incarnazione di Dio; un uomo fatto, nel suo aspetto spirituale, ad immagine e somiglianza di Dio (secondo una visione religiosa); un uomo divenuto in tal modo, contro tutto il pensiero antico, il punto di riferimento della realtà (secondo una proposta culturale politica)". Ancora: "La libertà resta iscritta per tale via nella visione dell'uomo e del suo rapporto con il mondo. Cresce o decresce con il crescere o con il decrescere dell'apprezzamento della dignità dell'uomo, né sta a sé. In verità, non esiste la libertà ma esiste l'uomo libero; rispettare la libertà significa, pertanto, rispettare l'uomo".⁵ Esigenza, dunque, di guardare alla libertà dal punto di vista dell'uomo concreto, poiché non esiste l'uomo ideale, in una situazione ideale, fuori dal tempo e dallo spazio; ma ciascun uomo vive in un determinato contesto sociale, espressione di un certo grado di maturità e civiltà giuridiche, caratterizzato da una propria visione, da una più o meno ampia differenziazione religiosa.

Per Lo Castro la libertà si pone allora come una verità morale, da ricercarsi costantemente dall'uomo; più specialmente dal cristiano, il cui profilo antropologico, che lo contraddistingue da ogni altro, è, insieme, della ricerca e dell'ubbidienza. Anche in questo specifico ambito non si dà, però, contrapposizione alcuna tra fede e ragione: se, infatti, altro è la fede altro è la ragione, altro l'oggetto dell'una e dell'altra, fede e ragione si integrano nell'unità dell'uomo vivente in tutti i campi in cui questi opera (compreso il giuridico, compresa appunto l'area della libertà). È stato del resto proprio al pensiero cristiano il rovesciamento di antiche posizioni, in cui le strutture delle città ideali erano il metro del bene operare; con il vangelo del Cristo la politica prende invece a dipendere dall'etica, e questa dalla dimensione ontologica dell'uomo che ha radici in Dio. A ragione, al riguardo, lo Studioso de La Sapienza può pertanto attribuire al cristianesimo, alla sua peculiare concezione della primarietà dell'essere umano rispetto alla società, l'averlo considerato ad immagine e somiglianza di Dio, l'ingentilimento dei costumi e l'addolcimento anche degli istituti penalistici, attraverso l'attenta considerazione degli elementi soggettivi dell'uomo, con riferimento alla sua intelligenza e volontà.

⁵ *Diritto e libertà. La libertà religiosa, in Il mistero del diritto*, vol. III, cit., p. 166.

La libertà dell'uomo raggiunge la pienezza in Dio; maggiore sarà la sua autonomia quanto più vera, più fedele, sarà la sua teonomia: è da Dio, è sul fondamento di Dio che l'uomo può rivendicare politicamente la propria autonomia nei confronti dello Stato, del diritto, del mondo; in quanto non deriva da questi e il suo orizzonte etico non è racchiuso nel diritto. Nel pensiero del Nostro è inconcepibile una pienezza dell'essere umano fuori di Dio e contro Dio, che gli ha dato l'essere e nell'essere lo mantiene; nella visione cristiana del mondo, la storia dell'uomo non è la mera storia della sua dimensione naturale, dal momento che questa è iscritta, dall'incarnazione del Cristo, dall'alfa della storia umana sino all'omega della sua realizzazione escatologica, in un cammino di redenzione, solo con riferimento al quale essa può venire intesa nel suo significato più profondo: quello della *lex redemptionis*.

Si comprende allora – e si può agevolmente condividere con Lo Castro – come il diritto posto dall'uomo sia una delle più alte espressioni della sua spiritualità; come esso sia in una perenne tensione verso una meta mai pienamente raggiungibile; come le molteplici manifestazioni della libertà umana – e del diritto che le regola – siano per essenza aperte alla storia, in una problematica e sofferta tensione verso un punto, l'Omega, in cui alla fine l'uomo ritrova, o crede di ritrovare, il senso profondo del suo peregrinare, il fondamento, l'Alfa da cui prese avvio la sua vita.

Negli ordinamenti giuridici moderni è dato invece assistere a un declasamento della concezione dell'uomo, perché ne hanno svilito l'idea da trascendentale metafisico a mera qualificazione formale. Un rischio, che anche l'ordinamento ecclesiale correrebbe ove acconsentisse a una concezione del diritto come a un complesso di regole dettate dalla fede. Paradossalmente, infatti, proprio teorie siffatte risulterebbero le più contigue alle concezioni moderne, che allontanano il diritto dall'uomo, fino a farlo sparire del tutto. Il diritto affermato attraverso la fede non sarebbe più diritto, in quanto fa dell'uomo il punto terminale della sua applicazione, non il compartecipe della vita giuridica, portatore autonomo di istanze giuridiche; analogicamente a quanto è avvenuto, *a contrario*, per il diritto moderno degli Stati, laico per essenza, che ha finito per essere il diritto del potere, fondato su di esso, e al potere soltanto assoggettato: un potere – si noti – affrancato da ogni limite oggettivo.

★

Se quando si parla di libertà, occorre immediatamente prendere consapevolezza del mistero insondabile e inesauribile della condizione umana, la medesima cosa è per il diritto, come per tutto ciò che attiene alle ragioni più profonde della vita dell'uomo.

Il diritto, che è già mistero in tutto quanto dice riferimento a Dio e al-

le sue opere, attraverso la insostituibile mediazione dell'uomo si conferma anzi doppiamente mistero: per Lo Castro, lo è soprattutto nel momento del giudizio processuale, dal momento che questo si risolve ultimamente in Dio, misura e criterio definitivo della verità delle cose materiali e spirituali. Il mistero di Dio mostra la grandezza dell'uomo che giudica, chiamato da un lato a 'catturare' la verità di Dio come metro del proprio giudizio, sottoposto dall'altro alla perenne tentazione di farsi come Dio.

Se il diritto è mistero, come riuscire a configurarlo; in che modo definirlo?

La difficoltà è ben presente al nostro Studioso, il quale, consapevole come nel passato il diritto fosse pensato come dotato di vita propria, autosufficiente, cui bastava il nutrimento delle categorie concettuali mediante le quali era formato, si sottrae alla tentazione di chiudersi in una elegante, ma vacua, costruzione dello stesso. Rifiuta la concezione di un diritto rinchiuso in se stesso, pericolosamente legato al fondamento empirico del potere di chi lo pone; egli esige invece un diritto 'umano', fatto a misura di uomo, di una non sbiadita immagine della giustizia di Dio, suo Creatore.

Per il Canonista catanese il diritto è infatti, in primo luogo, una dimensione ontologica della realtà umana e, per ciò, è anche la immagine terrena del volto di Dio, il modo privilegiato della continua (re)incarnazione nella storia della giustizia di Dio. Egli ammonisce come ogni ordinamento giuridico debba essere sempre visto come un processo di un duplice adeguamento: dell'uomo, bisognoso di giustizia, a Dio; ma anche di Dio, benigno e misericordioso, all'uomo (Viene qui spontaneo ricordare il medioevale *Nihil aliud est aequitas quam Deus*).

Sotto il profilo funzionale, poi, il diritto altro non è che una forma essenziale di attuazione del disegno di Dio sull'uomo: facendo sì che questi abbia quanto gli spetta, là dove gli spetta. Emerge in tal modo la grande tradizione della scienza giuridica canonica, sempre consapevole della funzionalità del diritto nei confronti dell'uomo; per la quale fare diritto era (e dovrebbe ancora essere) opera quasi sacra: significava non imporre una norma come che sia, ma portare la norma, specchio e riflesso della divinità, alla conoscenza dell'uomo, perché la norma possa salvarlo. Lo Castro è pertanto critico nei confronti della canonistica contemporanea, che sembra essersi invece adeguata al modo moderno d'intendere il diritto, dal momento che mostra di identificarlo con la norma, con il comando autoritativo; più in particolare lo è nei confronti della dottrina analogica del diritto canonico, perché dimentica di cosa sia il diritto, di cosa sia il metodo giuridico. Egli sollecita a non dimenticare la gloriosa tradizione della canonistica, per la quale il diritto non tanto era norma, quanto un *dricum agere*, un *agire cum drictura*: una *dricura* i cui presupposti possono essere dettati dalla norma, cercati e rinvenuti nella stessa, ma che possono anche

stare fuori della norma, e, talora, richiedere e imporre comportamenti contrari alla norma.⁶

★

Volgiamoci dunque, più direttamente, al diritto canonico, il quale – secondo Gaetano Lo Castro – va costantemente soppesato sulla *Lex aeterna*; giudicato e valutato in riferimento a Dio, con il suo disegno sulla Chiesa, sul mondo, e, specificamente, sull'uomo. Prima ancora che il diritto delle strutture organizzative della Chiesa, esso è il diritto della Chiesa intesa come il luogo universale della salvezza ('universale', non in solo senso estensivo – di tutti gli uomini –, ma, parimenti, in senso intensivo – dell'uomo nell'interezza del suo essere –); un diritto volto, così, ad attuare in essa la specifica esigenza di giustizia, che è intrinseca e naturale degli uomini pure nella Chiesa.

Il diritto della Chiesa è manifestazione di un'esigenza propria dell'uomo, rispondente al disegno creatore di Dio: si fonda dunque sull'uomo e, in assoluto, nell'ente che partecipa l'essere all'uomo: quando, infatti, si negasse alla Chiesa la sua coestensività con la natura umana, si renderebbe estrinseca la Chiesa e il suo messaggio di salvezza alla stessa condizione umana.

Si dirà dopo, più dettagliatamente, delle giuste riserve dello Studioso sull'opera della codificazione canonica; certo è che anche attraverso questa e la insufficiente idea del diritto inteso come norma, come volontà imperativa, che la accompagnava, si è dimenticata o, quanto meno, messa la sordina – conviene leggere *in extenso* l'incisivo pensiero del Maestro catanese – “all'idea del diritto come ricerca del giusto nel caso concreto, come risposta da dare al bisogno imperituro di giustizia che è proprio dell'uomo, fuori della Chiesa e nella Chiesa; un'idea alla cui affermazione la Chiesa, con il suo radicamento nel disegno salvifico di Dio, con la sua conseguente raffinata capacità di leggere nel mistero dell'uomo e di individuarne i bisogni più

⁶ Alla stregua di questi parametri l'Autore affronta e risolve problemi centrali del diritto canonico e della moderna esperienza giuridica: per l'*ordo Ecclesiae* più specialmente, se sia l'autorità (che si manifesta nelle fonti del diritto e nell'organizzazione del potere) o la libertà (che si manifesta nella concezione del soggetto di diritto) il principio cardine della giuridicità canonica (si veda in *La codificazione del diritto della Chiesa*, in *Il mistero del diritto*, vol. II, cit., specie alle pp. 92 ss.); il rapporto tra pubblico e privato nella configurazione del diritto (cfr. *'Pubblico' e 'privato'*, in *Il mistero del diritto*, vol. III, cit., specie alle pp. 105-106); quello, fondamentale non solo nella cultura e nella teoria generali del diritto ma nella prassi di ogni ordinamento e nel 'vissuto' di qualsiasi diritto, del rapporto tra diritto e dovere. Su questi ultimi aspetti, valga la lucida considerazione conclusiva dell'Autore (*Diritto e libertà. La libertà religiosa*, cit., pp. 190-191): “Pertanto, nella concezione ora esposta del mondo della giuridicità, il diritto e il dovere non appartengono, siccome comunemente si ritiene, a due piani contrapposti – il piano dell'uomo e il piano della cosa pubblica –, ma ad un unico e supremo piano fondamentale, ove essi restano uniti in una superiore sintesi ed in perfetta simmetria, tanto che non è concepibile il diritto senza il dovere e viceversa, né è pensabile la libertà senza il suo limite”.

profondi, può dare e ha dato nel corso dei secoli un contributo poderoso al suo interno e nella società nella quale si è trovata ad operare, in tal modo favorendo una vita giuridica più consona alle esigenze intime dell'uomo; un contributo che rischia di svanire o di perdersi del tutto se appunto del diritto si dà la visione povera e parziale di comando normativo; giacché, ove si riduca il diritto all'atto normativo dell'autorità, la scienza giuridica si preoccuperà o del modo di imporlo e di giustificarne l'attuazione, o del modo di difendersi dallo stesso e di trovare le ragioni per respingerlo".⁷

Ne è seguita una serie di inconvenienti, di storture nel diritto ecclesiale, sapientemente segnalati e approfonditamente studiati da Lo Castro, che limiti di spazio consentono qui di enumerare soltanto: la accentuazione verticale delle fonti di produzione legislativa; il carattere prevalentemente dottrinario del diritto della Chiesa, con la conseguenza che esso appare meno aperto alla vita, chiuso nei suoi atti normativi, e mirare all'autoconservazione; un'accentuazione in esso della linea istituzionale con la conseguente prevalenza del diritto pubblico sul privato; un minore apprezzamento del diritto naturale, messo in cantuccio o richiamato quasi per rito. Molto netto e forte – ma pienamente condivisibile – è il giudizio dello Studioso al riguardo: si ha un bel dire che la legge della grazia, nella quale sembra riposare l'ordinamento della Chiesa non nega la legge della natura, se poi la dimensione essenziale dell'uomo (can. 87) non viene riconosciuta dal diritto. È che, volendo concludere sul punto, la Chiesa, il suo ordine giuridico, si costruirebbero e poggerebbero sulla norma e sulla sua dinamica (una dinamica senza dubbio attenta alle ragioni della persona), non sul soggetto e sulle sue esigenze; le quali sarebbero soltanto oggetto di regolazione giuridica non punto di riferimento della stessa.

Da qui l'accorato appello del Collega e maestro, che è caro a tutti noi, invito che raccogliamo volentieri, a non attenuare nella Chiesa la sua coestensività con la natura umana, a non rendere estraneo il suo messaggio di salvezza alla condizione degli uomini, a riposizionare il Diritto canonico – come sopra inteso, con la maiuscola pertanto – *nella* Chiesa, luogo di salvezza uni-

⁷ *Responsabilità e pena nel diritto della Chiesa. Premesse antropologiche*, in *Il mistero del diritto*, vol. III, cit., p. 198. Appare pertanto del tutto giustificato il giudizio dell'Autore (*op. ult. cit.*, p. 220) che il contributo della canonistica alla delineazione della imputabilità e della responsabilità soggettiva nel diritto penale sia stato il maggiore e migliore suo aspetto. La più che millenaria storia del pensiero giuridico occidentale dimostra come non si dia reale progresso della scienza giuridica se non nella direzione di una sempre più attenta valutazione della responsabilità umana. In questo la Chiesa è stata davvero maestra, con la proposizione di principi astratti in sede teologica e filosofica, e, in sede giuridica, con una diuturna e capillare valutazione dell'azione umana, unita ad una connaturata simpatia per l'uomo debole, che nel delinquere o nel peccare dimostra di essere bisognoso d'aiuto e di correzione, anche grazie all'applicazione della pena.

versale, che – come si è visto *supra* – riguarda l'uomo nell'interezza del suo essere, e a orientarlo sempre, con ancora maggiore convinzione, con più continua determinazione di quanto accaduto sinora, ad attuare anche nella società ecclesiale l'esigenza di giustizia intrinseca e naturale degli uomini.

★

Ancorato sull'uomo, il diritto è in perenne divenire: perché inesauribile è la conoscenza dell'uomo, fondamento e oggetto di riferimento ultimo della unica vera giustizia, quella di Dio. Ne conseguirà così, per Lo Castro, che il diritto umano sarà sempre in perenne tensione verso una meta che non sarà mai pienamente raggiungibile, immersa misteriosamente nel mondo, la quale però lo trascende in modo radicale; ne deriverà, altresì, che il problema principale per il giurista diventi il come conciliare la statica con la dinamica del diritto: la prima, richiesta dalla sua funzione essenziale, di guida oggettiva dell'operare umano; la seconda, richiesta dall'essenziale storicità del diritto e della sua attuazione. Ne consegue, infine – forse l'aspetto più impegnativo e inquietante nel rapporto tra il diritto e l'uomo; tra autorità e libertà – la permanente problematicità e storicità della soluzione. L'uomo non può immergersi nella profondità della divinità se non in un continuo *fieri* e in una prospettiva di soluzione sempre provvisoria: donde, appunto, per un verso l'essenziale storicità della norma, del diritto, dello Stato; e, per un altro verso, la problematicità, parimenti essenziale, dell'esercizio della libertà per un corretto governo dell'autonomia spirituale e morale dell'uomo.

In questo continuo divenire e mutare della storia, per la complessità e ricchezza dei molteplici aspetti che toccano l'uomo, solo l'intera *esperienza giuridica*, nella totalità dei suoi formanti, risulta il fenomeno giuridico capace di contemplarli tutti, di tutti regolarli. Il diritto va infatti visto nella complessità dei suoi motivi vitali; non vive da sé, non si dà da sé: esiste soltanto come vita giuridica, la quale si risolve da ultimo – e solo così, compiutamente – nella esperienza giuridica globale, quella che tocca l'uomo, in un determinato tempo, in un dato luogo. Ma siccome la vita giuridica è fatta dalla norma e dalla sua attuazione, dalla sua accettazione e conoscenza, ne deriverà – ecco la stringente conclusione dello Studioso catanese – che non si dà diritto nella esperienza giuridica concreta che non venga interpretato.

Le pagine che Lo Castro dedica all'interpretazione sono illuminanti. Non se ne può dare qui conto compiuto; ma come non segnalare ch'essa è, per Lui, la sola norma vivente nell'esperienza giuridica; che interpella tutti e tutti coinvolge sino a farne una diffusa, comune opera sapienziale; che, ancora, essa è una dimensione spirituale esclusiva dell'uomo; che deve essere costantemente ispirata ai principi di equità (*iureconsulti, qui arbitri aequitatis vocati sunt*), perché, altrimenti, si avrebbe soltanto una parodia dell'interpretazione.

Da qui, s'intende, il ruolo alto e nobile della scienza giuridica, la quale tutta consiste – è bene metterlo subito in chiaro – nell'essere scienza dell'interpretazione e tutta si esplica nel dovere di essere ligia al diritto dato, all'intera esperienza giuridica. I riferimenti dottrinali di Lo Castro sono probanti, da lui applicati con coerente fedeltà in tutto l'arco della sua penetrante ricerca. Da quello di Windscheid, per il quale l'onore della scienza giuridica sta nel fatto che essa serva a qualcosa, e questo qualcosa è, alla fine, il bene individuale e sociale dell'uomo, quale che sia poi la natura di tale bene: spirituale o materiale; a quello, altrettanto esemplare, del Capograssi, secondo il quale è la scienza la vera fonte del diritto; essa è veramente produttrice del diritto: si potrebbe quasi dire, se non sembrasse un paradosso, che è l'unica vera fonte di diritto nell'esperienza giuridica.

Per Gaetano Lo Castro la scienza giuridica ha il compito di rischiarare le zone d'ombra lasciate dal legislatore, di tenere aperto il sistema normativo al flusso della storia. Non può contentarsi di delineare una giustizia astratta: dovrà invece adoperarsi perché la giustizia s'incarni, sia vissuta e perseguita nella concreta realtà esistenziale dell'uomo; anzi, tanto più potrà dirsi che abbia raggiunto il suo scopo quanto più riuscirà a far vivere la giustizia nel concreto, con riferimento e nel rispetto dell'essenza ultima dell'essere personale dell'uomo.

Da qui, il rifiuto di ogni eccesso di dogmatismo, esiziale anche nel settore della legislazione; delle partizioni dogmatiche, belle nella loro geometricità, ma che non sempre hanno riscontro nell'esperienza giuridica, della quale nascondono sovente i veri problemi. Ma attenzione, anche, da un lato al diritto visto come proposizione aprioristica di principi assoluti e immutabili, a ogni narcisismo della norma che postuli la certezza e la completezza dell'ordinamento giuridico; rifiuto, dall'altro, dell'opposta tendenza della scienza giuridica contemporanea, attenta ai soli profili pratici del diritto; attrezzata a considerarlo con una visione di fondo antimetafisica, con mere analisi sociologiche, empiriche, semiotiche, che considererebbero nel diritto l'oggetto adeguato ad una indagine scientifica molto vicina a quelle di natura sperimentale. Si correrebbe invero il rischio di considerare il diritto come uno dei tanti linguaggi del mondo, precisamente il linguaggio del potere, da valutare nel suo dispiegarsi come fenomeno, non nel suo valore. Ricorrente tentazione della cultura è infatti – bene sintetizza il nostro Studioso – quella di fondare la metafisica nella scienza della conoscenza: oggi, poi, in prevalenza di quella solo scientifica-tecnologica.

★

In questo meditato e ampio orizzonte culturale, in cui Gaetano Lo Castro assume il diritto, lo interpreta e lo fa vivere in una continua e dinamica esperienza giuridica; specialmente quello della Chiesa, costantemente chiamato

a farsi salvezza per l'uomo nel concreto della sua vita; un diritto ecclesiale, universale e complesso, del già e di un futuro escatologico sempre da assumere, si può facilmente intendere come per Lui l'opera delle due codificazioni, quella del 1917 e la più recente giovanneo-paolina, pur preziose nella qualità tecnica e nella strumentalità operativa, siano risultate meno capaci di cogliere il flusso, permanentemente esondante, di tutta la giuridicità della Chiesa.

Della codificazione presenta i numerosi limiti; consapevole che occorra sempre ritrovare la interazione tra diritto e uomo nella società ecclesiale, il nostro Studioso esprime una chiara preferenza per la *scientia iuris* classica del dottori medioevali, per lo *ius decretalium*, per l'aureo *Corpus iuris canonici*: la prima, per la plurisecolare maniera peculiare di applicare il diritto nella Chiesa, che richiamava la splendida ed insuperata esperienza romanistica, con la sua aderenza alla realtà dei rapporti, con le soluzioni tratte dalla natura delle cose, con la cautela nelle definizioni, con una visione del fenomeno giuridico tendente all'oggettivo, con l'osservanza della tradizione, mirabilmente unita con la capacità di superarla, per rispondere alle concrete esigenze della giustizia; il *Corpus*, in quanto riuscì ad immettere, nella soluzione di problemi giuridici pratici, la visione antropologica della dottrina cristiana, così attenta agli stati giuridici soggettivi, alle disposizioni interiori, alla responsabilità che va oltre ogni formalismo: è stato per tal modo che il diritto canonico ha potuto rappresentare un eccezionale e insuperabile fattore propulsivo del diritto *tout court*.⁸

★

Attori e protagonisti de *Il mistero del diritto* sono dunque Dio e l'uomo: la giustizia di Dio, che per meglio farla conoscere e vivere dall'uomo, si è fatto uomo Egli stesso; la finitezza dell'uomo, che nella complessità e nel travaglio della esperienza giuridica della umanità di ogni epoca, del passato e del presente, sa bene che solo se guardi all'Infinito, all'Assoluto della giustizia, può fondare e giustificare la propria dignità, viverla in pienezza.

La storia dell'uomo, in definitiva, e il tempo di Dio; il presente e l'escatologico; il diritto, tutto il diritto, e la *salus animarum*. Più specialmente, così, il diritto ecclesiale, perché è la Chiesa ad essere stata voluta dal Cristo per essere luce, anche di giustizia, nel cammino dell'umanità.

Coglie bene tutti questi profili Gaetano Lo Castro, le cui pagine contribuiscono per davvero ad illuminare il cammino dell'uomo, del diritto e della

⁸ Alla codificazione del diritto della Chiesa, i cui risultati sono stati l'arricchimento del suo patrimonio giuridico e l'allargamento degli orizzonti del diritto e della giustizia, ma che non ha evitato l'ostacolo di essere considerata come l'unica, esclusiva loro fonte, e di far pensare al diritto ecclesiale come alla manifestazione della volontà autoritativa del solo legislatore, l'Autore ha dedicato pagine mirabili: si leggano in *La codificazione del diritto della Chiesa*, in *Il mistero del diritto*, vol. II, cit., pp. 77-95.

Chiesa verso Dio; si sforzano, con intelligenza anche di cuore, di fare dialogare in riuscita armonia, scritta sulle note della giuridicità, il piccolo mistero dell'uomo con il Mistero assoluto di Dio.

A mezzo tra questi poli stanno la Chiesa e il suo diritto; il cui profilo costituzionale diverrà allora, precisamente, quello di saper coniugare la propria esperienza giuridica con il suo fondamento; il riferirsi a Dio, ma anche, ugualmente, all'uomo. Per il nostro Studioso il problema centrale del diritto nella Chiesa è infatti la ricerca del giusto equilibrio fra quanto nella Chiesa è dato e la dimensione personale dell'uomo; fra quanto in essa è costruito e il soggetto che la costruisce.

Precisamente a questo serve il diritto ecclesiale, il diritto della redenzione dell'uomo; ma salvezza soltanto si darà – ammonisce ancora Lo Castro – quando si realizzi una giusta relazione tra l'uomo e Dio: se l'uomo sappia rivendicare il proprio primato sull'universo non negando il mondo, la Chiesa, il diritto oggettivo e Chi li ha costituiti e li arricchisce nel divenire storico; sappia altresì comprendere che Dio non ha voluto compiere l'opera della redenzione da solo – e tanto meno può compierla la Chiesa da sola –, senza di lui o a scapito della sua libertà.

La giustizia umana, dunque tutta la giustizia, *iuxta Deum*. Al nostro Studioso, così appassionato di Dio, non è peraltro sfuggito che Dio è soprattutto amore. La sua splendida trilogia sul mistero del diritto è orientata anzi costantemente a questo; in questo radica, in efficace sintesi conclusiva, il proprio alto insegnamento, che “La carità, l'amore, non rendono superflua la giustizia, né la trascendono, bensì costituiscono lo specifico modo di essere e di vivere nella Chiesa [...] la giustizia, sublimandola dall'interno. La carità, dunque, non è alternativa. Né superiore alla giustizia [...]; ma è, all'interno di determinati ed elevati orizzonti di vita, il modo in cui la giustizia va vissuta, il modo cioè in cui l'uomo in tali orizzonti si rapporta con gli altri uomini, come se la carità fosse lì divenuta il nome stesso della giustizia”.⁹

Dio è anche la Verità: vero deve pertanto essere il diritto ecclesiale, sempre; tale riuscire permanentemente per il suo interprete. Solo così – ho sempre pensato – si giustificano la antica *regula credendi* del popolo di Dio; l'inserimento nel codice vigente del libro III, intitolato al servizio della Chiesa di insegnare la verità, di predicarla e di viverla. Il canonista avvertito non può dunque non esigere che la giustizia nella Chiesa sia soprattutto vera; credibile perché tale.

Tutta l'opera di Gaetano Lo Castro, il canonista illustre che oggi onoriamo, non si è sottratta mai a questo alto ideale, a questo profondo afflato spirituale, a questo compito salvifico; ne ha fatto il costante criterio ermeneutico del suo ricco magistero di studioso. Del suo pensiero si può

⁹ Prefazione. *Il mistero del diritto*, in *Il mistero del diritto*, vol. I, cit., pp. 12-13.

affermare, così, che esso è vero e con Karl Barth concludere che “Il pensiero, quando è vero, è pensiero della vita, e in ciò e per ciò, è pensiero di Dio”.¹⁰

¹⁰ K. BARTH, *L'epistola ai Romani* (1922²), a cura di G. Miegge, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 408.